

Primo piano

Stato in ordine sparso

La polizia che non fa squadra su Provenzano. Le gelosie dei pm sulla 'ndrangheta. Le riforme che bloccano la giustizia. L'analisi spietata dell'ex superprocuratore colloquio con Piero Luigi Vigna

di Francesco Bonazzi

Provenzano è oggettivamente difficile da prendere, ma forse basterebbe che polizia e carabinieri si coordinassero di più. La 'ndrangheta è forte perchè gli ultimi governi se ne sono totalmente disinteressati. E la giustizia è una macchina lenta e inceppata da leggi 'spot', che però potrebbe essere rimessa in moto con pochi interventi ben mirati. Piero Luigi Vigna da meno di due mesi è in pensione dopo aver retto per sette anni e mezzo la Procura nazionale antimafia e aver vestito la toga per 47 anni. Con 'L'Espresso' parla con la consueta schiettezza, non risparmia le critiche neppure alla magistratura e soprattutto si dimostra una miniera di proposte. Tutte molto pratiche e politicamente non incasellabili negli schemi che da decenni ingessano il dibattito sulla giustizia in Italia.

Come mai non si prende Provenzano?

"Come ha detto Grasso, e come emerge da procedimenti già in corso, l'uomo gode di protezioni a vario livello. Però non sottovaluterei elementi più terra terra, come la mancanza di un vero identikit, la rete di protezione di picciotti di provata fede e l'impervità dei luoghi".

A volte viene il sospetto che le cicliche ondate di enfasi mediatica sulla caccia a Provenzano altro non siano che un modo per distogliere l'attenzione dalla mafia di tutti i giorni. Quella in camice bianco che si divide budget sanitari e opere pubbliche.

"Non sono d'accordo. Tutte le ultime inchieste, compresi i 'pizzini' di Giuffrè, ci dicono che Provenzano stabilisce la politica degli appalti in tutta la Sicilia e fissa le strategie generali, lasciando poi alle singole famiglie una certa autonomia

nell'attività predatoria, dal pizzo alla droga".

Che servirebbe per prenderlo?

"Coordinamento".

Già sentita, questa.

"Allora gliene racconto una inedita. I primi tempi che ero all'Antimafia - sarà stato il '98 o il '99 e come aggiunto credo che ci fosse proprio Grasso - facemmo una bella riunione tra investigatori dedicata alla cattura di Provenzano".

E che vi diceste?

"Che avremmo dovuto coordinarci il più possibile e creare un gruppo interforze per catturarlo. Ricordo che l'idea piaceva molto al Ros dei Carabinieri".

Quelli che hanno preso Totò Riina...

"Esatto".

E come mai non se ne fece nulla?

"La polizia era contraria. Anche con motivazioni un po' speciose, del tipo: abbiamo orari di lavoro diversi. Le assicuro, è tutto a verbale".

A fine agosto ha appeso la toga. Che giustizia lascia?

"Lenta. Molto lenta".

Capita di aspettare sette, otto anni per una sentenza di primo grado o di stare in galera quattro anni in attesa di giudizio. Quanto dovrebbe durare un processo?

"Massimo quattro anni".

Colpa di chi?

"Di tutti noi operatori del diritto: magistrati, avvocati, legislatori".

Cominciamo dagli ultimi.

"Dopo il codice di procedura del 1988 abbiamo assistito a decine di micro-interventi, tutti con la logica del mettere una pezza in attesa di un altro codice".

In effetti ci sarebbe la commissione presieduta da Carlo Nordio...

"Che si è persa nelle nebbie venete. Nulla contro la persona, ma in precedenza le commissioni ministeriali erano affidate a grandi professori come Pisapia, Pagliaro. E perfino Mussolini si affidò a un giurista come Calamandrei".

Faccia qualche esempio di caos.

"Ho l'imbarazzo della scelta. Sulla concessione degli arresti domiciliari, le norme sono cambiate due volte nel solo inverno del 2000. Sull'attribuzione dei processi ai collegi giudicanti o al giudice monocratico, ho contato cinque interventi legislativi tra il 1998 e il 2001. Vado avanti?".

Ci arrendiamo. Che pensa della riforma dell'ordinamento giudiziario?

"Mi lascia perplesso. Intanto non condivido la gerarchizzazione delle procure. Un procuratore capo non deve fare il 'gerarca'. Deve fare squadra, creare un clima di collaborazione. Se bombarda di direttive i suoi pm, alla fine ne fa venir meno la vocazione. Il pm è un curioso di professione e svolge un'attività dinamica. Non può

essere imbrigliato".

C'è malafede nella politica che immagina procure burocratizzate?

"Non credo. Mi colpisce però la contraddizione di un governo che vuole maggior dinamismo investigativo per la polizia giudiziaria, come ha fatto anche nel dopo-Londra, e poi lo riduce ai pm".

E sulle avocazioni da parte dei procuratori-capo, non teme un ritorno istituzionalizzato ai 'porti delle nebbie'?

"Il codice aveva ridotto i casi di avocazione. Ora si torna indietro ed è un errore. Però devo ammettere che non ho mai visto avocare un'inchiesta perché s'è sfiorato il termine delle indagini preliminari".

Che pensa della ex Cirielli o salva-Previti che dir si voglia?

"Accelera la morte del reato, senza neppure provare a intervenire sulla ragionevole durata dei processi".

Negli ultimi anni c'è stata qualche buona legge?

"Certamente. Trovo positivo che il pm non possa più opporsi al rito abbreviato, perché molti colleghi avevano il vizio di ritardare le indagini preliminari in attesa del dibattimento. E poi condivido l'estensione del novero dei reati per i quali si può chiedere il patteggiamento della pena".

Visto che è in pensione, rubi il mestiere a governo e Parlamento. Che farebbe?

"Intanto mi piacerebbe che i pm chiedessero subito il processo per i reati dei quali hanno già ricostruito l'intero quadro probatorio, lasciando a una seconda fase l'accertamento dei reati associativi (come mafia e terrorismo, ndr), che spesso è più complessa. Così, si potrebbero celebrare subito centinaia di processi per estorsione e corruzione ed evitare ritardi e prescrizioni. Già oggi la legge lo consente".

Altre idee per tagliare i tempi?

"Ridurre al massimo le fattispecie incriminatrici, aumentare il numero di reati per i quali si procede solo a querela di parte e lasciar perdere i reati dove l'entità del danno è risibile. Pochi anni fa si è celebrato un processo per peculato a un dipendente che aveva caricato la batteria della roulotte allacciandosi alla centralina del Comune. Lo sa quant'era il danno? Centocinquanta lire!".

Questione di buon senso, ma finché l'azione penale è obbligatoria...

"Allora ecco un altro esempio di manifesta illogicità del sistema. Prendiamo l'ergastolo. Quante volte lo si può spiare?".

A occhio: una vita, un ergastolo...

"Facciamo pure che si possono dare due ergastoli a un pluriomicida, tanto per star tranquilli nel caso di vizi di forma. Ma se Riina avesse rubato dei polli, oggi toccherebbe processarlo anche per furto. Suvvia...".

Non a caso si chiede di abolire questa finzione dell'obbligatorietà.

"Lungi da me far decidere alla maggioranza di turno che reati perseguire e quali lasciar perdere. Però credo che magistratura e Parlamento possano concertare qualche criterio di priorità".

Anche perché di fatto la discrezionalità c'è già. Basta pensare ai furti di macchine o nelle case.

"È questo che alimenta la sfiducia del cittadino. E poi c'è una legge del '99 che è semplicemente vergognosa".

Quale?

"Quella per la quale la polizia giudiziaria trasmette le denunce contro ignoti con le indagini 'eventualmente' svolte. Quell'avverbio legittima gli organi di polizia a non fare indagini. Ciò detto, tocca segnalare un ulteriore paradosso".

Ovvero?

"Abbiamo l'80 per cento dei reati per i quali si procede contro ignoti che restano tali. Ebbene, se anche si indagasse di più e meglio e quella quota si riducesse al 75-70, con la 'macchina' di oggi avremmo la paralisi giudiziaria totale".

Torniamo alle mafie. Sorpreso dalla potenza della 'ndrangheta?

"Purtroppo no. La Calabria è stata fortemente 'disattenzioneata' dai governi. Eppure fin dal 1997 arrivavano allarmi precisi dell'Antimafia. Oggi, la 'ndrangheta ha il monopolio del traffico di droga e una presenza capillare al Nord e in paesi come Australia, Germania e Canada".

Come spiega questa disattenzione?

"In parte con ragioni culturali e mediatiche. Per tutti, la mafia è quella siciliana e della Calabria si parla poco. Poi ci sono ragioni oggettive: la quasi totale assenza di pentiti e un'organizzazione meno verticistica rispetto a Cosa nostra".

Responsabilità dei magistrati?

"Non posso negare che ce ne siano. Non entro nei singoli casi, ma un paragone con il terrorismo lo vorrei fare. Sono tra quelli che si sono sciroppati l'intera stagione del terrorismo nostrano e posso dire che ci si divideva le inchieste senza problemi. E un minuto dopo la 'spartizione', tutti mandavano le proprie carte al collega".

Mentre per le mafie?

"Mai notato identico spirito di collaborazione e capacità di coordinamento".

Come mai?

"Non lo so. Ma ampliando il discorso a tutto lo Stato, mi viene il sospetto che il problema sia nella diversa natura dei due fenomeni. Il terrorismo era avvertito come un corpo estraneo. La mafia, evidentemente, no".

[Primo piano](#)